

*Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del novecento italiano*, a cura di P. Soddu, Firenze, Fondazione Luigi Einaudi. Studi 52, Olschki, 2015 [ma dicembre 2014].

Il ricco volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi nell'ottobre 2012, promosso dalla Fondazione Giulio Einaudi e dalla Fondazione Luigi Einaudi, nel centenario della nascita dell'editore. Comprende quattro sessioni, le prime due più propriamente dedicate alla storia dell'editoria (l'una intesa a contestualizzare le origini della casa editrice nel quadro della situazione italiana degli anni Trenta, l'altra a illustrare il caso specifico della Einaudi, dalla fondazione agli anni Cinquanta), le altre incentrate su alcuni episodi cruciali del dopoguerra e su alcune imprese di particolare rilievo (le grandi opere). Novità assolute, dopo il grande lavoro di scavo di Luisa Mangoni, non era lecito attendersene, ma certo approfondimenti su singoli aspetti erano desiderabili. Non sempre è stato soddisfatta questa legittima aspettativa.

Uno dei limiti inevitabili di *Pensare i libri* consisteva, almeno a mio avviso, nel fatto che la compianta studiosa, scrivendo scrupolosamente la storia delle collane editoriali, non poteva dominare nella stessa misura tutti gli ambiti disciplinari; di qui talvolta giudizi un po' sfocati o non sempre del tutto condivisibili. Ora, i contributi pubblicati si dividono all'incirca fra storia dell'editoria del primo e del secondo Novecento, con un'attenzione prevalente, almeno nella prima parte, alla storia politica e civile. Nella sezione dedicata al primo Novecento corre l'obbligo di segnalare il saggio di una storica, Ersilia Alessandrone Perrona che, esperta di Gobetti, ne ripercorre puntualmente il breve ma intenso cammino editoriale; quello di Irene Piazzoni, autrice di un ampio e particolareggiato panorama dell'editoria fra le due guerre, in cui forse si desidererebbero dei giudizi meno conformistici, soprattutto nel caso di Croce (a proposito del distacco dal suo magistero negli anni Quaranta, da parte delle nuove generazioni, ricorda un noto appunto di Giaime Pintor, tratto da *Doppio diario*, ma occorrerebbe distinguere più nettamente il ruolo politico del filosofo da quello intellettuale, come peraltro accenna anche la Piazzoni).

Senza dubbio interessante il ritratto non apologetico di Giulio Einaudi disegnato da Paolo Soddu, già curatore del *Diario dell'esilio* di Luigi Einaudi: dal rapporto complicato col padre al *curriculum* di studi accidentato fino ai primi passi mossi nell'editoria è delineato il suo percorso biografico sulla scorta di molti documenti di prima mano, non tutti editi. Ne emerge un profilo sfaccettato dal quale risultano anche i punti di vista in comune col padre,

evidenti non solo nell'avvio della casa editrice, come già aveva osservato la Mangoni, ma anche in certi giudizi politici, cosa assai meno scontata, come per esempio quello negativo sul Partito d'Azione. Certo, quando si discorre di politica a proposito della Einaudi, si tocca inevitabilmente un nervo scoperto. Al di là delle polemiche strumentali degli anni Novanta, a cominciare da un noto articolo di Galli della Loggia, resta aperta la questione dell'asserita egemonia culturale del Pci, di cui senza dubbio la casa editrice è stata anche uno strumento. Ma non senza tensioni e contraddizioni: se Soddu vede una coincidenza anche cronologica col percorso di quel partito, da Togliatti a Berlinguer, uno studioso come Gabriele Turi, in un breve e riassuntivo intervento, ribadisce le ragioni per cui si oppone a quel giudizio ormai invalso. Soddu ricorda per inciso le riflessioni di Cantimori nella introduzione premessa alla nuova edizione di *La crisi della civiltà* di Huizinga (1962), definendo lo storico romagnolo «pienamente partecipe» «delle 'illusioni' totalitarie del novecento» (p. 89). Giudizio senza dubbio condivisibile, ma forse non centrale per comprendere certe scelte editoriali dell'Einaudi.

Mi limiterò a due esempi, uno dei quali molto noto. Si considerino due pareri dello storico, consulente di notevole influenza, entrambi negativi e riguardanti opere di filosofia, non di storia. Il primo, dell'11 febbraio 1952, boccia senza appello la proposta di pubblicare la scelta di studi di Dilthey, uscita poi a cura di Pietro Rossi nel 1954 col titolo *Critica della ragione storica*, considerata sprezzantemente «un libro che sarebbe andato bene [...] in una raccolta filosofica di Bocca una trentina d'anni or sono», dal momento che la *Geistesgeschichte* è «dannosa e pericolosa in generale [...] e dannosissima per gli studi, perché distoglie dalla ricerca della realtà e dalla analisi critica» (*Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi 1941-1991*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2015, p. 88). Il secondo, del 23 giugno 1952, è quello, famigerato, sui *Minima moralia*, bollati impietosamente come "letteratura filosofica", «"poesia" oscura come metafisica, metafisica alata e lirica come "poesia": nessuna cosa al suo posto, disordine elegante del salotto buono! Montanelli!» (ivi, p. 101). Gli aforismi di Adorno sono paragonati a «strapaese-stracittà, Longanesi, Malaparte, Giovanni Ansaldo» (*ibidem*), dove non si sa se è più irritante il tono pedagogico e albagioso o l'inintelligenza complessiva. Ciò nonostante, come tutti sanno, ambedue i libri furono pubblicati da Einaudi. L'esempio mi sembra istruttivo sia per sfatare il mito della "dittatura" marxista succeduta a quella crociana.

E qui si tocca il punto essenziale del breve contributo di Turi, sfiorato anche da Soddu. Come scrive appunto Turi, «Per giustificare la sua ostilità alla pubblicazione di Nietzsche, Cantimori qualificò Einaudi con qualche forzatura, dimenticando che il ruolo dell'intellettuale-editore era nato all'inizio del secolo come il primo «editore moderno» in quanto «buon educatore». Educare significa scegliere dei valori da trasmettere, ed è indubbio che le discussioni fra i consulenti riguardarono in primo luogo i valori politici e culturali. La famiglia che si riuni nella casa editrice, con Pavese 'fratello maggiore', fu sempre felicemente litigiosa e aperta a idee diverse» (p. 103). Ora, il ruolo di mediatore dello scrittore fra la componente azionista e quella comunista, come ricorda Turi (e bisognerebbe aggiungere anche quella cattolica, rappresentata soprattutto da Felice Balbo), è fuori discussione, ma all'interno di un progetto culturale in cui assumeva un'importanza essenziale la funzione educativa degli intellettuali che si raccoglievano intorno alla casa editrice. È chiaro che la riflessione di Gramsci, che a suo modo aveva rielaborato anche

suggestioni gentiliane, come pure Gobetti, aveva avuto un'influenza determinante. Ne risultò tuttavia un equilibrio instabile fra le diverse anime e le scelte culturali, non sempre coerenti, ma accomunate dal denominatore della cosiddetta "sprovvincializzazione", su cui insiste Turi. È questo l'ambito più proprio in cui va giudicata in sede storica l'opera dell'Einaudi, dalle lontane origini negli anni Trenta fino alla crisi degli anni Ottanta, che coincide con una svolta decisiva di dimensioni "epocali", per usare un termine inflazionato. Con la fine ambigua dei paradigmi culturali e ideologici che avevano dominato il Novecento la tentazione di irridere il progetto "pedagogico" einaudiano è stata forte, ma un dato di fatto appare inoppugnabile: la sprovvincializzazione della cultura italiana nel secondo dopoguerra, testimoniata dall'altissimo numero di titoli stranieri pubblicati dall'Einaudi nel decennio 1945-55.

Certo, le chiusure ideologiche sono altrettanto innegabili: non solo il veto posto all'edizione delle opere di Nietzsche ma, per esempio, per fermarci alla cultura tedesca, il parere negativo di Cases, il primo di oltre duecento, sulla traduzione di due opere di Curtius, *Französischer Geist im XX Jahrhundert* (1952) e *Kritische Essays zur europäischen Literatur* (1950). Oppure si potrebbe ricordare la pubblicazione nel 1948 di *Il lavoro intellettuale come professione* di Weber, provvisto di una Nota introduttiva di Cantimori non priva di diffidenze e di cautele, ribadite in buona sostanza nel *post scriptum* del 1966 («continuo a preferire, al "Marx della borghesia", quello del proletariato»). Fra l'altro dal saggio molto documentato su Mattioli e l'Einaudi, di Francesca Gaido e di Francesca Pino, studiosa quest'ultima benemerita per l'ormai lunga serie di contributi sull'attività editoriale del banchiere, si apprende che il progetto di pubblicare lo scritto del sociologo tedesco risaliva al 1941 ed era entrato in concorrenza con analoga iniziativa di Mattioli «che per primo aveva incaricato Carlo Antoni dell'impresa» (p. 199). Il saggio ripercorre le vicende del rapporto fra Mattioli e Giulio Einaudi, nato all'ombra del padre e della sua rivista «Riforma sociale», chiusa dal regime nel 1935, fino alla nascita della casa editrice (novembre 1933). Ma la parte più interessante riguarda non tanto la storia dell'esperienza editoriale di Mattioli nel periodico «La Cultura», da lui ceduto all'inizio del 1934 insieme col logo dello struzzo a Giulio Einaudi, quanto la sua "programmatica inapparenza", per usare la felice espressione di Sergio Solmi, ovvero il sostegno finanziario ininterrotto, dato in forma discreta ma decisiva all'editore in varie fasi della sua attività fino alla complessa operazione di salvataggio del 1954 quando l'Einaudi fu trasformata in società per azioni.

Ma, passando in rapida rassegna gli altri contributi del ricco volume, una menzione particolare merita lo studio di Domenico Scarpa su Leone Ginzburg, una rilettura dei suoi scritti nelle sedi originali, tesa a cogliere «una politica editoriale *in fieri* nella sua opera di recensore e scrittore di storia» (p. 115). Negli articoli di Ginzburg, militante di Giustizia e Libertà ed erede critico dell'interpretazione gobettiana della rivoluzione russa, soprattutto in quelli meticolosi e precisi (aggettivi su cui insiste Scarpa), sui grandi romanzi, nelle note alla sua traduzione di *Anna Karénina* (Slavia, 1929), si può seguire un percorso non solo intellettuale ma anche editoriale che lascerà un segno nella tradizione della Einaudi a partire dalla collana «Narratori stranieri tradotti». Esemplare è il caso della traduzione del *Werther*, affidata da Ginzburg ad Alberto Spaini, riluttante a riproporre un classico a suo parere datato. Il volume alla fine uscirà grazie alle insistenze dello slavista, probabile autore anche del bel risvolto dell'edizione, giustamente considerato da Scarpa

un modello del nuovo stile Einaudi. Se Ginzburg fu una figura centrale negli “anni dei pionieri” dell’Einaudi, per servirci della definizione di Giaime Pintor, per l’intelligenza del lavoro critico e editoriale, in lui inseparabili, tale da meritare un saggio che ne ripercorra attentamente le tappe, appare invece sproporzionato il lungo contributo di Claudio Pavese sul biennio del commissariamento della casa editrice dopo l’8 settembre 1943. Occupandosi di quel periodo tragico della vita nazionale in cui, come scrive Tommaso Munari nel suo recente libro *L’Einaudi in Europa*, «convissero tre Einaudi, una a Torino, ufficiale eppure illegittima, gestita dal commissario prefettizio Paolo Zappa; una a Roma, legittima eppure clandestina, animata da un manipolo di impiegati capeggiati da Carlo Muscetta; e una in Svizzera, dispersa e in esilio» (p. 3), non era forse necessario dedicare la metà del saggio ai profili dei protagonisti della casa editrice (Einaudi, Ginzburg, Pavese, Pintor, Bobbio, Balbo), ripetendo dati e testimonianze noti. Nel caso poi di Pavese l’unico elemento nuovo, se così può dirsi, è la discutibile interpretazione del *Taccuino segreto*, secondo cui sarebbe un documento «creato artatamente proprio per smorzare eventuali giudizi sul suo operato in caso di perquisizione e arresto da parte della polizia italiana» (p. 134), ipotesi possibile ma poco probabile.

Nuovi e molto interessanti sono invece i documenti relativi all’attività del commissario prefettizio Paolo Zappa, giornalista di provata fede fascista (aveva sottoscritto il manifesto delle leggi razziali e aveva aderito alla RSI), dai quali si ricava che egli non si limitò al ruolo di direttore amministrativo dell’Einaudi, già duramente colpita dai bombardamenti, ma intervenne anche nelle scelte editoriali, impegnandosi a mutarne l’orientamento politico, come si legge nella sua relazione del settembre 1944 riportata da Claudio Pavese: «appena nominato commissario, [...] procedevo alla distruzione del piombo di un volume storico di Ivanoe Bonomi, di uno filosofico di Felice Balbo [...]. Nel campo politico, poi, oltre a sospendere diverse opere come più sopra ho detto, oltre a mettere in ristampa il Pisacane ed il Cattaneo, e ad affrettare la pubblicazione di un volumetto del Mazzini e di uno del De Sanctis, rivolgevo la mia attenzione a trovare autori ed opere che, pur essendo all’altezza culturale della casa, possano servire, soprattutto in questi momenti, a creare il clima spirituale della vittoria» (p. 172).

Può stupire forse vedere arruolati tra i precursori della repubblica sociale Pisacane e Cattaneo, di cui Giulio Einaudi aveva pubblicato rispettivamente il *Saggio su la Rivoluzione e L’insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, usciti nei «Saggi» nel 1942, mentre non desta alcuna meraviglia la distruzione dei piombi del libro di Bonomi (sarà il *Mazzini triunviro della Repubblica romana*, come osserva Pavese), e di Balbo (il saggio *L’uomo senza miti*). In realtà la produzione editoriale voluta dal giornalista si concentrò soprattutto su tre costosi volumi apparsi nella collana «Leggende d’oro» e stampati su carta Ingres, che doveva servire in origine per la «Biblioteca d’Arte» curata da Raghianti, e in una serie di opere nel formato della collana «Narratori stranieri tradotti», che presentano però una singolarità. Nella sopraccoperta compare la scritta ‘misteriosa’ «Cicogna» al posto di Einaudi. Difficile dire quale fosse il motivo della scelta; mi sembra molto improbabile che alluda, come ipotizza Pavese, al nome del tipo di aereo con cui Otto Skorzeny liberò Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso. Comunque l’intera produzione sarà disconosciuta da Giulio Einaudi e radiata dal catalogo.

Avviandomi alla conclusione di questa fin troppo lunga rassegna, mi limiterò a un breve cenno agli altri contributi. Edoardo Esposito è autore di un

«discorso su letteratura e riviste» (p. 219), dall'immediato dopoguerra fino alla metà degli anni Sessanta (l'ultima rivista presa in considerazione è «Strumenti critici»); Carlo Minoia si occupa invece della sperimentazione narrativa di Vittorini, dagli anni del «Politecnico» (Minoia aveva curato negli anni Settanta l'edizione delle lettere di Vittorini di quel periodo) all'esperienza dei «Gettoni», che trova puntuale riscontro nelle lettere dei primi anni Cinquanta pubblicate da Minoia appunto, insieme con Esposito. Gli *Atti* relativi alla terza sessione del convegno sono aperti dall'intervento di Vittore Armani sull'accordo commerciale del 1957 tra Einaudi e Mondadori, fortemente sbilanciato a favore di quest'ultimo, mentre Giulia Boringhieri, figlia di Paolo, analizza con imparzialità le vicende editoriali della «Biblioteca di cultura scientifica» prima, delle «Edizioni Scientifiche Einaudi» poi (dal 1949), cedute a suo padre, com'è noto, nel 1957 in seguito alla crisi finanziaria della Einaudi, e primo nucleo della nuova casa editrice, benemerita per la divulgazione scientifica e per l'edizione delle opere di Freud e di Jung.

Alberto Banfi, nel suo documentato saggio, ricostruisce la storia dell'edizione critica delle opere di Nietzsche curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, proposta in un primo tempo alla casa torinese da Colli e da Bazlen e respinta per motivi finanziari (ma pesarono anche i pregiudizi ideologici, in particolare quelli di Cantimori). Fin dal 1949 Colli aveva suggerito alla Einaudi gli *Scritti postumi*, ma senza successo, ricevendo la controproposta della traduzione dell'*Organon* di Aristotele (uscito nel 1955). Colli il 3 luglio 1958, in una lettera particolareggiata a Luciano Foà, espone il progetto di un'edizione critica completa di Nietzsche fondata sui manoscritti conservati a Weimar, allora nella Germania est. «Nel settembre del '60 Colli riesce a convincere Einaudi a sostenere un viaggio esplorativo a Weimar [...]. Foà, con l'aiuto di Cesare Cases, organizza il viaggio e nei primi giorni di aprile del '61 Montinari è finalmente a Weimar» (p. 281). Ma la casa editrice, che nel febbraio 1959 aveva deciso di pubblicare l'opera completa nei «Classici della filosofia», poi dirottata nei «Millenni», dopo la visita dell'archivio Nietzsche abbandonò il progetto nell'estate del 1961.

Concludono la sezione il saggio su Panzieri di Luca Baranelli, di cui nel frattempo sull'argomento è uscito il libretto di memorie *Compagni e maestri*, Macerata, Quodlibet, 2016, e il ricordo di Giulio Bollati che si deve a un altro einaudiano di lungo corso, Ernesto Ferrero. Il primo, muovendo dall'ipotesi che «l'attività di Panzieri all'Einaudi nell'ultimo periodo della sua vita sia stata di per sé rilevante e abbia interagito in modo fecondo con le sue idee» (p. 288), ripercorre rapidamente le varie tappe del suo lavoro presso la casa editrice, dapprima come consulente, dall'aprile 1959, poi come dipendente, fino al licenziamento del novembre 1963. Il saggio «riprende – in più punti anche alla lettera» (p. 287) un suo intervento precedente, *Panzieri all'Einaudi*, in «L'Ospite ingrato», IX, 2006, pp. 199-214, ma senza i riferimenti politici più espliciti e senza lo scambio epistolare tra Giulio Einaudi e Panzieri dell'ottobre-novembre 1963, di fatto una lettera di licenziamento, che, come si sa, era la conseguenza del rifiuto dell'editore di pubblicare il libro, già in bozze, di Goffredo Fofi, *I meridionali a Torino* (poi edito da Feltrinelli), commissionato due anni prima da Panzieri stesso, ma ritenuto troppo critico nei confronti della Fiat e più in generale di Torino.

La vicenda culminata nello scontro durante la riunione del 13 novembre, dedicata alla discussione del libro, è nel complesso nota e ormai studiata. I documenti sono oggi facilmente accessibili, da quando possediamo *I verbali*

del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi in 1953-1963, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2013 (i verbali delle due riunioni, del 13 e del 27 novembre, sono rispettivamente alle pp. 804-19 e 827-34). Ma il saggio di Baranelli (redattore all'Einaudi dal 1962 al 1985) è anzitutto la testimonianza di uno dei presenti alla riunione: «Un aspetto paradossale di quel drammatico mercoledì 13 novembre 1963 fu che sia Panzieri sia Solmi vi presero parte con la lettera di licenziamento in tasca. Rammento bene che alla riunione del 27 novembre, in cui venne formalmente votata la bocciatura del libro di Fofi, Raniero non avrebbe voluto partecipare: ormai la decisione era già stata presa, a prescindere dall'esito numerico della votazione. Lo ricordo veramente amareggiato: assistere sconfitto, licenziato e impotente all'ultimo atto di un copione già scritto era per lui un'umiliazione» (pp. 296-97). La votazione riguardava due mozioni: la prima, imponendo all'autore una revisione sostanziale del libro, di fatto lo bocciava; la seconda si limitava a suggerire ritocchi formali. L'allontanamento di Solmi e di Panzieri ebbe conseguenze nefaste soprattutto per il primo, dal momento che Panzieri sarebbe scomparso prematuramente, nemmeno un anno più tardi, dopo avere proposto senza successo a Einaudi un progetto di opere scelte di Marx, respinto da Cantimori. Solmi che nel 1954, a soli ventisette anni, aveva curato i *Minima moralia*, premettendo un saggio che ancor oggi colpisce per la maturità e per l'acume, che nel 1962 aveva firmato l'antologia di scritti di Benjamin *Angelus novus* e la notevole introduzione, anche se non pari a quella scritta per introdurre Adorno, era "bruciato" professionalmente e non avrebbe più recuperato l'éclat giovanile.

Dal conflitto uscivano vincitori varie personalità di rango (Bobbio, Calvino, Venturi) ma specialmente Giulio Bollati. Come ricorda Ferrero, dopo la crisi finanziaria della metà degli anni Cinquanta «Bollati asseconda in modo mirabile il difficile gioco dell'editore con le capacità 'politiche', diplomatiche e culturali in cui eccelle, fino a conquistarsi rapidamente un posto di riguardo nella sua stima ed assurgere prima al ruolo di redattore capo nel 1954, poi di direttore generale qualche anno dopo» (p. 301). È nota la parte da lui avuta nelle scelte della casa editrice dagli anni Sessanta con la collana di attualità culturale e politica "Nuovo Politecnico", «con doppio riferimento al Politecnico di Cattaneo e a quello postbellico di Vittorini» (p. 306), e con i "Paperbacks" che via via soppiantarono quella più tradizionale e austera dei "Saggi".

Il volume è chiuso da alcuni saggi dedicati all'ultima stagione dell'Einaudi, prima della crisi finanziaria dell'ottobre 1983, quando diventò di dominio pubblico il grave dissesto (circa settanta miliardi di lire di debiti a fronte di trentacinque di fatturato). Come si ricorderà, una delle ragioni della crisi che costrinse l'editore a richiedere la procedura dell'amministrazione controllata fu l'insuccesso commerciale della serie delle grandi opere, fra cui spiccano la *Storia d'Italia* e la *Letteratura italiana*. Fra le due, come sottolinea Luca Marcozzi nel suo intervento, vi è un rapporto di filiazione. Direttore della seconda fu infatti Asor Rosa che aveva collaborato all'impresa diretta da Corrado Vivanti e Ruggero Romano tra il 1972 e il 1976, condotta non senza contrasti interni, col ponderoso volume sulla cultura in Italia dall'unità alla caduta del fascismo (1975). «Della *Storia d'Italia* [...] – scrive Marcozzi – la *Letteratura italiana* riprende l'impostazione, fin dal primo occhietto, che nei volumi verdi reca, dopo le premesse e le presentazioni dell'editore, la denominazione *I caratteri originari*» (p. 315). Ma l'opera, che si contrapponeva all'impostazione monografica per secoli della *Storia della Letteratura Italiana* Garzanti, diretta

da Cecchi e Sapegno negli anni Sessanta, s'ispirava, oltre che alla storiografia delle «Annales», a quella letteraria praticata più che teorizzata da Dionisotti, fin da *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967, ma lo studio eponimo è del 1951).

Forse si sarebbe desiderato a questo proposito qualche distinzione in più. Come risulta infatti anche dall'ampio intervento di Roberto Cicala, che ripubblica integralmente la sua introduzione al carteggio fra Dionisotti e Giulio Einaudi, «Colloquio con i vecchi libri». *Lettere editoriali (1942-1988)*, Novara, Interlinea, 2012, lo studioso torinese manifestò a Giulio Einaudi un chiaro dissenso dalla linea culturale e politica della casa editrice negli anni Sessanta-Settanta. L'editore, infatti, insistette a lungo per tentare di convincerlo a collaborare alla *Storia d'Italia* ottenendo però un fermo diniego. Vivanti, mandato a conferire a Romagnano come ambasciatore, dapprima non la spuntò (p. 365). Soltanto dopo reiterati tentativi lo storico riuscì a strappargli due collaborazioni all'impresa. «La lista dei rifiuti di Dionisotti è lunga [...] ma non è influenzata dallo scontro d'idee che avviene con Giulio Einaudi a causa della "gravità della situazione" del sessantotto» (p. 366). Si sa che la cosiddetta "contestazione" accese in Giulio Einaudi un entusiasmo per nulla condiviso da Dionisotti: di qui prese le mosse un serrato e civile confronto epistolare che si mantenne sempre sul piano culturale, mai scendendo su quello della politica spicciola. Tuttavia non è un caso che, dopo un articolo dell'editore apparso nel numero del giugno 1968 di «Libri nuovi», il bollettino einaudiano di informazione libraria e culturale, ma in realtà scritto da Vivanti, come rivelò egli stesso in un'intervista a «Repubblica» nel 2009, Dionisotti, Bobbio, Mila e Franco Venturi si dimettessero dalla casa editrice. Era ancora una volta il conflitto fra le due anime predominanti nella Einaudi, quella azionista e quella comunista, rappresentata a suo modo da Corrado Vivanti che, allievo di Cantimori, come sottolineò Walter Barberis nella sua breve relazione, dopo un lungo soggiorno di studio a Parigi, fondamentale per la sua formazione alla scuola delle «Annales», nel 1962 «si trasferì a Torino, dove cominciò a lavorare nelle stanze di via Biancamano accanto all'ex-normalista Giulio Bollati» (p. 330). Barberis accenna al progetto, allora nell'aria, di una grande opera storiografica che rivaleggiasse con la *Storia Universale* Feltrinelli, giudicata insoddisfacente all'Einaudi. L'impresa, caldeggiata da Cantimori, si valeva della collaborazione di Vivanti, che doveva sondare gli studiosi disposti a dare il proprio contributo al progetto, nel 1966 definitivamente accantonato da Einaudi, dubbioso sull'esito commerciale. Ma, nonostante il fallimento, costituì il precedente della *Storia d'Italia* che, comunque la si giudichi, segnò una svolta nella storiografia italiana e aprì una nuova stagione nella casa editrice, l'ultima, quella delle grandi opere appunto, la *Letteratura italiana*, come già si è detto, e la *Storia dell'arte italiana*, messa in cantiere nel 1972-73 e uscita tra il 1979 e il 1983, sulla cui gestazione fornisce qualche notizia Enrico Castelnuovo nel suo non lungo intervento, incentrato piuttosto su altre pubblicazioni.

Conclude il denso volume l'articolo di Segre, *Einaudi e la filologia*, purtroppo apparso postumo. Come scrive *in limine*, il titolo si presta a due interpretazioni diverse, che tuttavia s'intrecciano: «La filologia nell'operare di Einaudi» oppure «Einaudi e i filologi». Se il ruolo avuto nella casa editrice dai due maggiori filologi romanzi del Novecento italiano, Santorre Debenedetti e Gianfranco Contini, era già complessivamente noto, Segre aggiunge una preziosa testimonianza riguardo ai rapporti tra il prozio e Leone Ginzburg.

Questi «si mise a lavorare, come segretario, con Santorre Debenedetti, prima di essere assunto da Einaudi (1936). Questa notizia circola poco (o nulla), ma ne sono testimone diretto, perché me ne parlò lo stesso Debenedetti, nell'affidarmi lo stesso incarico dopo la morte di Ginzburg. E lo si può già verificare in una lettera del 1942, da Pizzoli, dove era al confino» (p. 380). Segre ricorda non solo l'ideale di perfezione editoriale di Ginzburg, per esempio, la sua attenzione per la traslitterazione dei nomi russi, su cui era "inflexibile" (si sa che fino ad allora dominava un confuso empirismo in materia), ma anche la parte importante avuta nel mettere in rapporto Debenedetti con Einaudi quale possibile finanziatore della casa editrice e nel convincerlo ad affidare al filologo la direzione dei Classici italiani. E si potrebbe continuare... Insomma, il debito contratto con la casa editrice torinese, anche da parte della filologia, non è stato piccolo, per quanto forse non paragonabile a quello della letteratura, della storia e della critica.

Guido Lucchini

Giuseppe Marci, *Caro Umberto, Sergio carissimo. Gramsci, comunismo e religione nelle lettere tra Sergio Atzeni e Umberto Cardia*, Centro di Studi Filologici Sardi, CUEC, Cagliari, 2015.

Contro la morte che gli ha precocemente interrotto la vita, per non fare inabissare nell'oblio la straordinaria esperienza di Sergio Atzeni (1952-1995) si rivela importante il caparbio lavoro di coloro che lo conoscevano bene e si sono fatti custodi della sua memoria. Tra questi Giuseppe Marci che, nel suo ultimo lavoro, prende spunto da documenti inediti e rende conto, con tratto preciso e avvincente, della storia di Atzeni proiettata sullo sfondo della Storia degli anni che lo videro vivo e *faber* tormentato della propria esistenza, di cui la produzione letteraria è parte assoluta e imprescindibile.

L'idea del libro nasce dall'esigua corrispondenza tra due sardi: il giovane scrittore e il maturo deputato del PCI Umberto Cardia, riemersa in modo casuale dalle carte di quest'ultimo, nel corso di una ricerca fatta da Marci anni fa, volta ad altri obiettivi (e ricordo, a questo proposito, il libro molto bello da lui curato: Umberto Cardia, *Il mondo che ho vissuto*, CUEC, Cagliari, 2009, prefato da Joseph Buttigieg).

Importante *Caro Umberto, Sergio carissimo* perché l'autore in modo sofferto, lucido, sprovincializzante, italiano ed europeo (parafrasando una famosa espressione di Atzeni) medita sull'esperienza del medesimo attraverso una manciata di lettere, appartenenti per definizione a una sfera privata, usate come cartina di tornasole contro cui misurare il fallimento politico-comunista di ideali e progetti delle generazioni precedenti con il conseguente sconcolato disincanto e il distacco da parte delle generazioni più giovani (quelle dello stesso Marci e di Atzeni) che in quegli ideali e progetti avevano creduto e cercato identità, verità e senso. Il libro ripercorre la formazione di Atzeni e ragiona sulla sua *éducation* politica, inserita nel problema più ampio della crescita delle giovani generazioni nate nel secondo dopoguerra e della strada che hanno intrapreso, della maturazione culturale e politica compiuta particolarmente da coloro che si erano rivolti a sinistra e avevano guardato al PCI. E il giovane Atzeni è stato uno di loro. Uno di quelli che, condividendo sogni di libertà e giustizia sociale, «da quel *milieu* politico e culturale si sono distac-